

JACQUELINE RISSET, *L'«à côté proustiano»*

traduzione e cura di Marina Galletti, postfazione di Alberto Castoldi, Roma, Biblink editori, 2018, pp. 60.

*L'«à côté proustiano»*, un testo di Jacqueline Risset sino ad oggi inedito, si pone come l'ultimo di una serie di preziosi ritrovamenti dell'archivio Risset-Todini di Roma. Inserito in un dossier dal titolo «Proust italiani», il dattiloscritto italiano originale è stato rinvenuto da Marina Galletti, che ne ha curato la pubblicazione e ricostruito la lunga genesi. *L'«à côté proustiano»* riveste in effetti una doppia importanza nel quadro dell'analisi rissettiana dell'opera di Proust, la cui *summa* è senza dubbio il saggio *Une certaine joie* (2009). Da un punto di vista cronologico, l'articolo appare contemporaneo dei primi tre testi che la studiosa dedicò a Proust, tutti e tre del 1971 (si tratta di *Théorie et fascination*, *Proust e la letteratura francese contemporanea, o l'anti-modello* e *Una vera critica non è ancora nata*); da un punto di vista critico, esso pone invece le basi di ciò che Alberto Castoldi definisce «l'originalità dell'approccio di Jacqueline al corpo proustiano» (p. 48).

Tale originalità è rappresentata dalla centralità che Risset accorda alla metonimia nell'analisi dell'architettura formale della *Recherche*. Certamente, come ricorda la studiosa, nel suo *Métonymie chez Proust*, Gérard Genette aveva già aperto la strada alla rivalutazione di tale figura retorica nel quadro dell'analisi proustiana, ponendo così in discussione il ruolo di primo piano tradizionalmente riservato alla metafora. Risset, tuttavia, si spinge ancora più in là, sottolineando la ristrettezza di un approccio (quello di Genette) che consideri la metonimia e la metafora come «figure entrambe privilegiate e complementari» (p. 20). Occorre invece, continua Risset, «interrogare, nel romanzo proustiano, non più la loro equivalenza, o la loro supposta complementarità, ma la loro distanza e ineguaglianza» (p. 20).

Le implicazioni di tale presupposto teorico sono evidenti: affermare l'egemonia della metonimia significa liberare Proust dalla lettura simbolista e, al contempo, ridurre la portata della componente idealistica. Risset cita in proposito Derrida: «il movimento della metaforizzazione non è altro che un movimento di idealizzazione» (p. 21). La metonimia, a differenza della metafora, non si innalza verso l'Idea ma si muove sul piano della «contiguità reale» (p. 21), dando vita a una «figura impura» che «introduce l'ossessione dell'estraneità, della corruzione e dell'annullamento» (p. 22). Non è un caso che Risset associ la metonimia all'interdetto e alla trasgressione. Diversamente dalla metafora, la metonimia «attacca precisamente l'interdetto del senso» (p. 36) e, proprio in virtù di tale violazione, essa viene associata da Risset alla sessualità trasgressiva della *Recherche*. «v'è un'ossessione del corpo in Proust» commenta in tal senso Castoldi «che non è semplicemente riconducibile alla sensualità, ma fa parte, imprescindibile, della sua percezione del mondo come insieme di contiguità metonimiche» (p. 50).

Rispetto a Genette, la peculiarità della critica rissettiana consiste soprattutto nell'aver elevato la metonimia al rango di meccanismo su cui poggia l'intera *Recherche*: più che semplice figura retorica, essa passa ad indicare l'attenzione conferita da Proust a ciò che si colloca nello spazio dell'«à-côté», ovvero non più alla rappresentazione (idealistica) della Natura ma «alla totalità data dalla percezione» (p. 25). Solo la percezione, impedendo la costituzione di una gerarchia tra gli elementi della visione, consente di far entrare l'«à-côté» nella scrittura. È precisamente tale capacità di manifestare l'«à-côté» a costituire, per Proust, il genio di Ruskin, il quale «dilata la cornice del quadro, dell'opera d'arte alle dimensioni della percezione intera» (p. 26). «Lo sguardo di Proust», conclude Risset «è esente dall'ingenuità culturale che considera la cornice del quadro come suo limite assoluto» (p. 32). La metonimia così intesa appare allora emblema-

ticamente rappresentata, nella *Recherche*, dalle tavole di Elstir in cui terra e mare sono quasi indistinguibili l'una dall'altro, come se non esistesse alcuna linea di separazione a differenziarli.

Tutta l'architettura della *Recherche* è dunque costruita su una base metonimica in cui la narrazione mira ad includere l'«à côté»: «gli elementi esclusi, sistematicamente ritornano, dirigono, piegano la visione». L'intero romanzo si irradia – per usare un termine proustiano – attraverso i rapporti di contiguità tra i ricordi, i personaggi e i luoghi configurandosi, come Risset scriverà più tardi in *Une certaine joie*, come movimento erratico che nemmeno la centralità del narratore riesce a fissare. La stessa memoria proustiana, nota Risset (qui in accordo con Genette), più che «involontaria» dovrebbe chiamarsi «metonimica» (p. 33). È infatti da un primo ricordo, e mediante un processo associativo («il contagio metonimico», come lo chiama Genette), che scaturisce tutta la concatenazione di ricordi sui cui si fonda la *Recherche*. «Meccanismo complesso del riflesso, della giustapposizione, dell'invasione, unico meccanismo capace di creazione» (p. 34), conclude Risset.

Oltre all'importanza che l'articolo riveste nell'ambito della critica sulla *Recherche*, *L'à côté proustiano* si rivela di estremo interesse anche per gli studi sull'opera della stessa Risset. Come nota Alberto Castoldi, esso «ci permette di immergerci nel laboratorio da cui sono nati gli esiti successivi» (p. 48). Lo mostra bene la rigorosa ricostruzione filologica operata da Marina Galletti nell'introduzione: *L'à côté proustiano* costituisce infatti un «luogo matriciale» (p. 12) da cui prenderanno vita diversi articoli e da cui, infine, nascerà il capitolo «Théorie et fascination» di *Une certaine joie*. Gli interventi sul testo apportati da Risset, e qui documentati da Marina Galletti, pongono il lettore di fronte a un'evidenza: in Risset non vi è mai semplice rimaneggiamento circostanziale. Le modifiche apportate dalla studiosa nelle diverse redazioni testimoniano invece di una lettura in continua evoluzione; di una lettura che, lottando contro la fissità del senso a cui aspira ancora oggi una certa critica, non esita a rimettersi in discussione. Quella di Risset è dunque una vera propria operazione di riscrittura, il segno, per usare la stessa espressione che la studiosa riserva a Proust, di un'«écriture infinie».

SARA SVOLACCHIA